

Scienza dello spirito e filosofia dello spirito

Ci siamo sentiti spesso in dovere di sottolineare che l'antroposofia è una "scienza", e non una "filosofia" dello spirito. A titolo esemplificativo, proveremo pertanto a considerare, dal punto di vista scientifico-spirituale, alcuni brevi passi delle *Lezioni monachesi sulla storia della filosofia moderna* di Friedrich Wilhelm Joseph Schelling: di uno, cioè, dei massimi filosofi dello spirito.

E' vero – scrive – che “il mondo esterno esiste *per me*, solo in quanto nello stesso tempo io esisto e sono cosciente di me (questo si capisce da sé); ma è anche vero, viceversa, che “*appena* io esisto per me, appena son *cosciente* di me, appena dico: Io sono, trovo anche il mondo già esistente, e quindi che in nessun caso l'Io *già cosciente* può produrre il mondo”. Si dovrebbe perciò “risalire con quest'Io, *ora* in me divenuto consapevole di sé, ad un momento in cui egli non era ancora cosciente di sé”, e quindi “ammettere una regione di là dalla coscienza *attualmente esistente*, ed un'attività che non si presenta più direttamente essa stessa nella coscienza, ma solo per mezzo del suo risultato (...) l'“Io sono” è appunto soltanto l'espressione del ritorno a sé, e quindi questo ritorno a sé che si esprime nell'“Io sono” presuppone uno stato in cui l'Io era *fuori* e lontano da sé. Giacché può ritornare a sé soltanto ciò che era prima *fuori* di sé. Il primo stato dell'Io è dunque uno stato in cui egli è fuori di sé”; ma “l'Io, in quanto è pensato di là dalla coscienza, non è ancora, appunto per ciò, l'Io individuale, giacché esso si determina come Io individuale appunto soltanto nel suo ritorno a sé; quindi, l'Io pensato *di là* dalla coscienza, o dall'*espresso* “Io sono”, è, per tutti gl'individui umani, uguale e medesimo; esso *diventa* in ognuno il *suo* Io, il suo individuale *Io*, in quanto appunto in lui ritorna a sé (...) Senza dubbio, in quanto l'Io diventa un Io *individuale* – il che si annunzia appunto mediante l'“*Io sono*” – in quanto è arrivato dunque all'“Io sono” con cui incomincia la sua vita individuale, egli non si ricorda più della via che ha percorso sino a tal punto, perché, siccome la fine di questa via è appunto la coscienza, esso (l'Io divenuto ora individuale) ha percorso incoscientemente e senza saperlo la via che doveva condurre alla coscienza” (1).

Orbene, per passare da queste astratte (benché luminose) riflessioni di natura filosofica a quelle di natura antroposofica, bisogna anzitutto rientrare nell'orbita dell'effettiva esperienza umana.

Quanto dice Schelling del rapporto che l'uomo ha con il mondo vale infatti, *in primis*, per il rapporto che l'uomo ha con se stesso.

“*Appena* io esisto per me, appena son *cosciente* di me, appena dico: Io sono”, trovo infatti “già esistente” non solo il mondo, ma anche, e in primo luogo, me stesso.

“Risalire con quest'Io, *ora* in me divenuto consapevole di sé, ad un momento in cui egli non era ancora cosciente di sé”, vuol dire perciò risalire a stati “precoscienti” che continuano a esistere, in me, in “una regione di là dalla coscienza *attualmente esistente*”.

“Di là” da questa, ossia dalla vigile “regione” del pensare, non esistono, però, che la subcosciente “regione” del sentire e l'incosciente “regione” del volere.

Come, dunque, quel “ritorno a sé che si esprime nell'“Io sono” presuppone uno stato in cui l'Io era *fuori* e lontano da sé”, così la coscienza dell'Io, ora sorretta lucidamente dal pensare, ne presuppone (ontogeneticamente e filogeneticamente) una sorretta in modo sognante dal sentire e, prima ancora, una sorretta in modo dormiente dal volere.

Secondo la scienza dello spirito, la moderna e diurna coscienza dell'Io, retta (a partire dal 1413) dall'anima cosciente, è stata infatti preceduta (tra il 747 a.C. e il 1413 d.C.) da un aurorale *sentimento* dell'Io, retto dall'anima razionale o affettiva, e (tra il 3564 e il 747 a.C.) da una notturna *sensazione* dell'Io, retta dall'anima senziente.

In ogni caso, una cosa è la realtà dell'Io, altra quella della coscienza dell'Io.

In quanto Io, - afferma Steiner – “ogni uomo è una specie a sé” (2).

Ciò vuol dire quindi che l'Io, pur essendo *in sé* "individuale", viene riconosciuto come tale dall'anima cosciente, ma non dall'anima razionale o affettiva né, tantomeno, dall'anima senziente.

Ma perché l'anima cosciente lo riconosce tale? Perché l'Io si riflette adesso nell'inerte "specchio" fisico (corticale), e non più nel vivente "specchio" eterico, come accadeva al tempo dell'anima razionale o affettiva, o nell'animato "specchio" astrale, come accadeva al tempo dell'anima senziente.

Grazie al corpo fisico ci separiamo e distinguiamo infatti (materialmente o spazialmente) dal mondo e dagli altri, mentre grazie al corpo eterico ci sperimentiamo vitalisticamente o panteisticamente inseriti in un'unica vita (quali parti di un "Tutto" vivente) e in virtù di quello astrale ci sperimentiamo animisticamente o politeisticamente inseriti in un unico mondo (quali parti di un "Tutto") animico-spirituale.

Dice Schelling che "l'Io, in quanto è pensato di là dalla coscienza, non è ancora, appunto per ciò, l'Io individuale, giacché esso si determina come Io individuale appunto soltanto nel suo ritorno a sé; quindi, l'Io pensato *di là* dalla coscienza, o dall'*espresso* "Io sono", è, per tutti gl'individui umani, uguale e medesimo".

Ma "l'Io pensato *di là* dalla coscienza" in tanto è un Io "per tutti gl'individui umani, uguale e medesimo" (ovvero, un Io "collettivo", e non individuale) in quanto è *sentito* (prima ancora che "pensato") dall'anima razionale o affettiva (sul piano del sentimento) e dall'anima senziente (sul piano della sensazione).

Si potrebbe anche dire, volendo, che l'anima razionale o affettiva e l'anima senziente "pensano" quel che *anzitutto sentono*, mentre l'anima cosciente "sente" quel che *anzitutto pensa*.

Non sarebbe del tutto esatto, però, perché l'anima cosciente pensa (intellettualmente) ciò che *anzitutto percepisce* mediante gli organi di senso fisici. E' appunto per questo, infatti, che la sua coscienza dell'Io (l'autocoscienza rappresentativa) è la prima ad avere un reale valore "scientifico".

Non è un caso, del resto, che, insieme all'anima cosciente e alla cosiddetta "modernità", siano nate le scienze naturali. Osserva a questo proposito Steiner: "E' proprio il modo di pensare scientifico che bisogna considerare attentamente se si vuole penetrare la vera realtà dell'evoluzione umana dal punto di vista del quinto periodo di civiltà, quello dell'anima cosciente. Il modo di pensare scientifico moderno ha la caratteristica (...) di afferrare la realtà soltanto nei suoi aspetti morti, spettrali, di occuparsi soltanto di cose prive di vita (...) Il pensiero scientifico moderno tende in tutti i campi a passare dall'osservazione all'esperimento. Corre una notevole differenza fra l'osservazione della natura e la conoscenza comprovata dall'esperimento (...) Osservando la natura, l'uomo resta collegato con essa, vi s'immedesima, vive la vita stessa della natura"; non è però "possibile vivere nella natura ed in pari tempo conoscere, nel senso moderno dell'anima cosciente; non è possibile fare le due cose, così come non si può contemporaneamente dormire e star svegli (...) Dato che non è possibile arrivare all'anima cosciente senza essere del tutto desti, la scienza moderna tende istintivamente a svincolarsi a poco a poco dall'osservazione diretta e a conseguire dei risultati mediante la sperimentazione" (3).

Affermare – come fa Schelling – che l'Io era prima "fuori" di sé, e che poi è tornato a sé, significa dunque affermare che la coscienza dell'Io era prima "fuori" della coscienza sfera cefalica o neuro-sensoriale, e quindi "dentro" la subcosciente sfera mediana o ritmica e, ancor prima, "dentro" l'incosciente sfera viscerale o metabolica.

Come si vede, è possibile, in virtù della scienza dello spirito, gettare anche un ponte tra le attività animiche del pensare, del sentire e del volere e quei distretti organici nei quali queste (pur estendendosi ovviamente all'intero organismo) hanno - per così dire - i loro centri d'irradiazione: è possibile, insomma, gettare un ponte tra la vita dell'anima e quella del corpo.

La moderna autocoscienza “scientifica” presenta tuttavia un doppio aspetto: per un verso, riconosce all’Io (propriamente) un carattere individuale, ma per l’altro gli riconosce pure (impropriamente) un carattere sensibile (corporeo).

Nel corso della sua prima fase evolutiva (scientifico-naturale), l’anima cosciente si guadagna infatti una “chiara e distinta” (cartesiana) *rappresentazione* dell’Io, operando inavvertitamente una sintesi tra il *concetto* dell’Io e la sua *percezione* o *autopercezione* sensibile (quale corpo).

In tal modo, però, al posto dell’antica coscienza del carattere *spirituale, ma non individuale* dell’Io subentra una coscienza del carattere *individuale, ma non spirituale* dello stesso.

Per portare avanti l’evoluzione dell’autocoscienza, l’uomo dovrebbe pertanto tener fermo il primo aspetto di questa sua nuova consapevolezza, superando al contempo il secondo.

Ma come?

Cominciando, ad esempio, con l’osservare quanto segue. La percezione di me stesso – scrive Steiner – deve “essere tenuta distinta dalla determinazione *pensante* di me stesso (...) La mia percezione di me stesso mi chiude in determinati confini; il mio pensare non ha nulla a che fare con tali confini. In questo senso io sono un essere doppio; sono chiuso in un campo, che percepisco come quello della mia personalità, ma sono anche portatore di un’attività che determina da una sfera più alta la mia esistenza limitata” (4).

Quest’attività, ovvero “l’elaborazione attiva del mondo concettuale” (5), è l’attività del pensare e dunque, in ultima analisi, quella stessa dell’Io.

“Nell’essere del pensare – osserva ancora Steiner – risiede, sì, il vero “io”, ma non la coscienza dell’Io. Chi osservi il pensare in modo obiettivo vede ciò chiaramente. L’”io” va cercato entro il pensare; la “coscienza dell’io” sorge per il fatto che nella coscienza generale si imprimono le orme dell’attività del pensare. (La coscienza dell’io nasce dunque per virtù dell’organizzazione corporea. Non si creda però che la coscienza dell’io, una volta che sia sorta, continui a dipendere dall’organismo del corpo. Dopo sorta, essa viene accolta dal pensare, di cui condivide da allora in poi l’essenza spirituale)” (6).

Ciò significa che la coscienza dell’Io, sorta “per virtù dell’organizzazione corporea” quale *rappresentazione* dell’Io, si presta a essere, in quanto appunto “*rappresentazione*” (e quindi realtà extrasensibile), ulteriormente e spiritualmente sviluppata.

E in che modo?

Cominciando col rendersi conto dei ruoli che il pensare, il concetto e il percepito (il dato oggettivo della percezione) svolgono nel formarsi delle rappresentazioni, così da arricchire o integrare l’ordinaria e statica mediazione (intellettuale) del corpo fisico con quella dinamica (immaginativa) del corpo eterico.

Come dunque, prima dell’avvento dell’anima cosciente, e perciò della *morta, ma chiara* rappresentazione dell’Io, l’uomo ha “naturalmente” goduto del *vivo, ma crepuscolare* sentimento dell’Io e dell’*ancor più viva, ma oscura* sensazione dell’Io, così, per propria e libera iniziativa, potrebbe adesso godere, quale primo passo verso una più profonda e reale autocoscienza, di una *chiara e viva* immaginazione dell’Io: “chiara” perché sperimentata nel pensiero (allo stato di veglia), “viva” perché basata sulla percezione della realtà eterica, e non più solo di quella fisica.

Ove si consideri, tuttavia, che quella eterica è la realtà stessa del *pensare* (come verbo), ben si capisce, allora, non solo come la percezione della prima coincida con quella del secondo, ma anche come la chiara e viva immaginazione dell’Io coincida con la chiara e viva esperienza del pensare quale *atto dell’Io* o quale *Io in atto* (7).

Ci auguriamo, a questo punto, di essere riusciti a dare almeno un’idea di ciò che fa la differenza tra la “scienza” dello spirito e la “filosofia” dello spirito.

Risulta chiaro, in sostanza, che le scienze della natura, conformemente all’attitudine dell’anima cosciente, *percepiscono e pensano* (nell’ordine) *la realtà sensibile*, mentre le

filosofie dello spirito, conformemente all'attitudine dell'anima razionale o affettiva, *pensano, ma non percepiscono la realtà sovrasensibile.*

In che cosa è dunque diversa la scienza dello spirito? Nel fatto che, conformemente all'attitudine di un'anima cosciente più evoluta, *pensa e percepisce* (nell'ordine) *la realtà sovrasensibile* (dopo aver percepito e pensato – s'intende – quella sensibile): ma una realtà sovrasensibile che, per forza di cose, non può essere data, inizialmente, che dalla percezione del pensare stesso (8).

Afferma appunto Steiner: "L'esperienza del pensare, giustamente compresa, è già un'esperienza spirituale" (9).

Giudichi pertanto il lettore se non si spieghino meglio, così, tanto la necessità de *La filosofia della libertà* quanto quella delle pratiche interiori indicate, in particolare, nell'*Iniziazione* (10) e nella terza parte de *La scienza occulta* (11).

Note:

- 01) F.W.J.Schelling: *Lezioni monachesi sulla storia della filosofia moderna* – Laterza, Roma-Bari 1996, pp.75-76;
- 02) R.Steiner: *Teosofia* – Antroposofica, Milano 1957, p.50;
- 03) R.Steiner: *Lo studio dei sintomi storici* – Antroposofica, Milano 1961, pp.60-61;
- 04) R.Steiner: *La filosofia della libertà* – Antroposofica, Milano 1966, p.75;
- 05) *ibid.*, p.108;
- 06) *ibid.*, p.125;
- 07) scrive Steiner: "*Solamente nell'attività pensante l'io*" sa che, fin dentro in tutte le ramificazioni di quell'attività, il suo essere è *una sola cosa* con l'elemento attivo" – *ibid.*, p.45;
- 08) la percezione del pensare – spiega in proposito Steiner – "è una percezione nella quale è attivo lo stesso percipiente, ed è in pari tempo un'autoattività che viene percepita" – *ibid.*, p.217;
- 09) *ibid.*, p.217;
- 10) R.Steiner: *L'Iniziazione – Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?* – Antroposofica, Milano 1971;
- 11) R.Steiner: *La scienza occulta nelle sue linee generali* – Antroposofica, Milano 1969.

L.R.

Roma, 29 marzo 2005